

La rivoluzione di Dossetti

Un saggio ricostruisce il «caso» all'interno della Dc

Lo scontro con De Gasperi, la critica del capitalismo e il riconoscimento del conflitto di classe: un innovatore che finì sconfitto

MICHELE PROSPERO

OSÒ SFIDARE DE GASPERI, MA FINÌ I SUOI GIORNI IN CONVENTO. Con una attenta interpretazione, Fernando Bruno ricostruisce la figura di Giuseppe Dossetti, il vice segretario della Dc che, rispetto alle grandi azioni di lotta del Pci, dichiarava «non siamo meno rivoluzionari». Il libro (*Giuseppe Dossetti*, Bollati Boringhieri, pagg. 351, euro 23) restituisce l'enigmatico fascino di un giovane dirigente cattolico che, prima di abbandonare i rumori della battaglia politica per il silenzio della meditazione religiosa, affrontò i comunisti ma in nome della prospettiva della liberazione umana e contestando che la loro fosse «l'unica vera concezione della rivoluzione».

Uno sconfitto, certo, il Dossetti mistico e rivoluzionario che non poteva che soccombere nel suo assalto impossibile alla leadership di De Gasperi, grande esperto delle cose politiche, sottile tessitore di strategie e conoscitore delle regolarità, talora meschine, che attraversano i giochi del potere. Un uomo politico destinato al fallimento, è vero, nella sua idea di una radicale riforma dello Stato che, con grandi misure sociali, affrancasse i pubblici poteri dalla custodia degli interessi del capitale.

Accetta la battaglia di corrente, la rivendica anzi come il solo antidoto al metodo degasperiano di accentuare il profilo personale della leadership. Ma lo scarto tra la contingente manovra politica e la radicale verità del messaggio religioso in Dossetti apparve subito enorme. Incolabile. Con gli strumenti della politica, egli perseguiva quella stessa verità che poi scelse di coltivare con il silenzio dell'eremo.

Non è l'impolitica resa dinanzi alla assoluta non riformabilità del potere mondano quella che affiorò nella sua parabola, per certi versi drammatica, che lo indusse all'abbandono. Vi emergeva piuttosto la sensazione che solo oltre la politica ridotta a calcolo di potenza si trovasse la risposta alla grande crisi del moderno. L'incontro impossibile tra il movimento operaio comunista e l'universo cristiano, sul terreno di un grande movimento anticapitalistico, rese vana

l'aspettativa in una *civitas* umana.

Rispetto alla dottrina sociale della chiesa, la novità del dossettismo è legata, come scrive Bruno, «a una più complessiva critica del sistema capitalistico, e al riconoscimento del conflitto di classe». A tale riguardo, Bruno parla di una sorta di «operaismo» cristiano che guardava con curiosità al controllo operaio in fabbrica. E cita delle pagine molto belle di Leopoldo Elia che esaltava la «classe proletaria» come portatrice di una «coscienza di una missione» sociale, politica, culturale.

La battaglia senza tregua contro Pella, Corbino e Einaudi, cioè contro un filone liberale che propugnava una ricostruzione del paese all'insegna del liberismo padronale subalterno al «quarto partito», preparò la gestazione, grazie alla penna di un giovane Federico Caffè, di una prima cultura keynesiana in Italia. La nostalgia per l'unità perduta delle forze antifasciste e il rifiuto del mito americano conferivano alle categorie di Dossetti un tono certo inattuale. Eppure, il suo fugace passaggio non fu un semplice episodio di una strana vicenda che appartiene più alla chiesa che alla repubblica. La polemica del «partigiano senza fucile» contro le incertezze e le ambiguità di De Gasperi, apparse già nel referendum istituzionale su monarchia e repubblica, era solo un aspetto del dissenso.

La distanza tra il rivoluzionario Dossetti e il moderato De Gasperi era abissale. Il politico reggiano coltivava il sogno di una repubblica post-borghese, con partiti programmatici di massa che liberassero lo Stato dall'abbraccio con un solo diritto, quello della proprietà privata. Lo statista trentino disegnò invece il sistema del centrismo che rompeva con le astratte proclamazioni di un personalismo anticapitalista della prima Dc e prevedeva i partiti come ancillari al governo, cioè come macchine di moderazione per la raccolta clientelare del consenso interclassista.

Percependo l'inattualità della sua proposta di innovazione nel sistema politico polarizzato che stava consolidandosi, con l'abbandono Dossetti privilegiò l'obbedienza alla chiesa e la fedeltà alla Dc. Riconosceva che, con i suoi discutibili metodi di conduzione personalistica, De Gasperi aveva vinto. Respingendo la tesi di Scoppola, circa la sussistenza di un comune quadro culturale tra i due rivali, Bruno conclude che in realtà dietro la rinuncia di Dossetti c'era «la consapevolezza di non poter forzare il partito a scelte di radicale rinnovamento sul terreno politico ed economico senza far esplodere grandi contraddizioni, irrisolvibili entro i limiti del partito stesso». Aspettando un altro tempo, scelse il gran ritiro.



Don Giuseppe Dossetti dopo il ritiro dalla vita politica si dedicò alla meditazione religiosa



L'ingresso del Pecci a Prato

Cavallucci al Pecci «Punto al rilancio l'arte sia tra la gente»

Parla il neodirettore del Centro per l'arte Contemporanea di Prato. «Bisogna credere nella cultura»

GIANNI CAVERNI
FIRENZE

«NESSUNA INTERFERENZA POLITICA», SEMBRA UNA FAVOLA. ED INVECE È UNA DELLE PRIME COSA CHE FABIO CAVALLUCCI, cinquantatreenne neo direttore del Centro per l'arte Contemporanea «Luigi Pecci», ha voluto dire alla sua prima conferenza stampa: «quindi grazie» ha aggiunto. Critico e curatore, nato a Santa Sofia di Romagna, lavorerà per il rilancio del Pecci dopo anni un po' opachi per la scarsità di fondi a disposizione, per le polemiche che a Prato non sono mai mancate intorno al museo, per i lavori di raddoppio degli spazi che dovrebbero ormai essere vicini alla conclusione prevista per maggio (anche se a guardare il cantiere viene da dubitare). Conosciamo Cavallucci da quando diresse «Tuscia Electa», la manifestazione che portava l'arte contemporanea in luoghi del Chianti carichi di suggestioni e tradizioni.

Quanti anni ha diretto Tuscia Electa? Che le ha lasciato questa esperienza? Come fece a coinvolgere artisti importanti in un progetto allora così nuovo?

«Tuscia Electa fu fondata nel 1996 da me e Sergio Bettini, coordinatore e abile stratega politico. Io sono stato curatore di tre edizioni, fino al 1999/2000. Furono edizioni pionieristiche: si cominciò con solo sei milioni di lire del Comune di Greve in Chianti, mentre altri sponsor si aggiunsero per strada. Ma non fu difficile coinvolgere artisti internazionali come Mario Merz, o Josef Kosuth, Jan Dibbets, Christian Boltanski. La Toscana e il Chianti hanno un forte potere di attrazione. Tutti gli artisti ogni tanto pensano alla storia. E allora, confrontarsi con Leonardo e Michelangelo fa piacere. Con Tuscia Electa sono maturato come curatore indipendente, senza più bisogno di numi tutelari alle spalle, e quindi la considero un punto importantissimo del mio percorso. Mi ha lasciato un principio fondamentale: l'idea che l'arte non debba essere chiusa nel museo, ma possa essere a contatto con la gente».

Ha diretto la galleria civica di Trento, e ancora per qualche mese il Centro di arte contemporanea di Varsavia, c'è differen-

za fra pubblico italiano e polacco?

«C'è un abisso. In generale in Italia il pubblico è ormai cotto dalla televisione. Siamo diventati tutti molto superficiali. Mi viene in mente la storiella dei due matti che si dicono le barzellette chiamandole ormai con dei numeri. Ecco, noi siamo un po' così, con la differenza che abbiamo ormai dimenticato cosa c'è dietro quei numeri. Il pubblico polacco invece, è attento, analitico, ama la discussione, l'approfondimento. Non dà nulla per scontato. Al Centro del Castello Ujazdowski, che dirigo, lo scorso anno sono passate più di 272.000 persone. E la maggior parte sono giovani! E poiché c'è il pubblico, anche i politici sono generalmente più attenti e quindi investono ancora in cultura».

Come vede la scommessa del Pecci di raddoppiare i suoi spazi espositivi?

«Credo che sia da prendere come un segnale, un invito a rilanciare, dimostra che se si vuole si può fare. Ora bisogna cercare di onorare questa scelta al meglio. Far funzionare il Centro, altrimenti la perdita non sarà solo per Prato, ma per tutta la cultura italiana, appunto». **Si sente un direttore/custode come ha detto Sgarbi che pare in procinto di essere nominato «Commissario per l'arte e la cultura di Prato» e quindi secondo lui al di sopra dei direttori di museo?**

«Se per custode intende custode delle arti, perché no? Per il resto non sono tipo duttile di natura. Se ci sono delle proposte serie e intelligenti che rientrano nella mission del Centro, saranno discusse ed eventualmente accolte, da qualunque parte arrivino. Ma ricordiamo che un'istituzione è molto di più di una sequela di mostre. È un organismo con una visione che cresce insieme al suo pubblico».

Come intende procedere nel lavoro?

«Nell'immediato dobbiamo aspettare il completamento del nuovo edificio. Poi inizieranno i lavori di ristrutturazione della parte vecchia. Dunque c'è un anno di tempo che consente di lavorare sulla struttura organizzativa e sulle strategie a medio e lungo termine. Immagino una serie di incontri con gruppi, associazioni, singole personalità per capire cosa il territorio si attende dall'istituzione. Solo così si potrà creare qualcosa che pur puntando a una valenza internazionale abbia una larga base nel territorio. La Strozzi e il Museo Marino Marini, per esempio, sono ottime istituzioni fiorentine con cui cercheremo sicuramente dialogare. Il Centro Pecci dovrà essere uno strumento di raccordo per tutta la Toscana».